

SEQUENZE URBANE IN PRATICA ( 3 . MONZA ) .

ANDREA G. SCIFFO

## IN CENTRO STORICO

SEGUITO DA 14 POESIE

DI OTTO ACHT



N tempo si usava dire di abitare «in centro» per intendere quella zona della città in cui risiedere significava muoversi a piedi fra strutture e architetture vecchie di secoli, quelle che l'azione devastatrice dell'urbanistica non era riuscita a ferire a morte.

*Inserendo questo nuovo lavoro di Andrea Sciffo nella serie sulle sequenze urbane (i primi due numeri sono stati il 604 e il 695) non abbiamo potuto evitare di indicare il nome della città di cui si tratta: Monza. Andrea non ne menziona il nome forse a sottolineare che quello che qui ci racconta, in prosa e in poesia, vale per tutte le città, o almeno tutte quelle che ancora conservano un centro.*

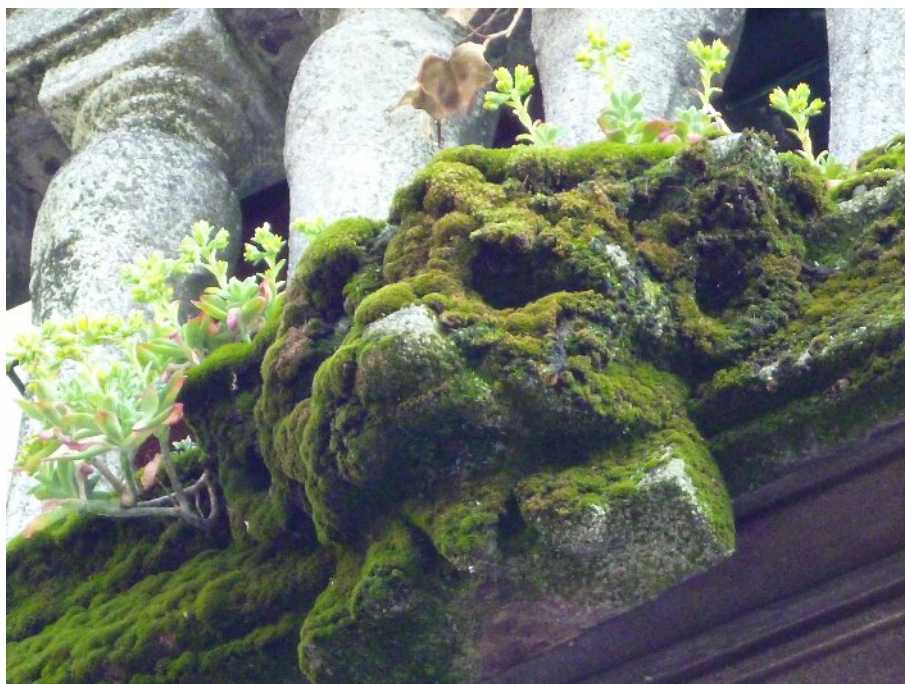


In quel centro coabitavano ricchi e poveri, bottegai e liberi professionisti quasi gomito a gomito: chi non crede, pensi al condominio signorile dove il portinaio godeva delle medesime finiture di pregio del borghese benestante. Comunque, io stesso, sino alle soglie dell'adolescenza, ho vissuto l'estremo lembo di quello che fu vivere *in centro*: precisamente, dislocato nella parte dell'abitato nella quale i carrettieri dei secoli andati facevano posta con carro e bestie, prima di salire in Brianza. Lì la strada faceva (e fa ancora oggi, malgrado le "ristrutturazioni") una ypsilon: qui la contrada prese il nome di *Carrobiolla* perché lungo la via maestra si aprivano degli androni dentro cui ricoverare cavalli, paglia, viaggiatori, in attesa di uscire dalla porta aperta sul perimetro delle antiche mura, volta a nord verso le boscaglie che oggi sono la Villa Reale e il Parco.









Testa di muschio.

Al medesimo incrocio rivedo me stesso sul canotto della bicicletta su cui mio padre mi portò a scuola in prima elementare: anno Domini 1975. Se il dio dei crocicchi che ancor oggi presiede la piazzetta lo concederà, là passeranno anche i miei figli nei prossimi anni: potenza del passo lungo delle storie famigliari.

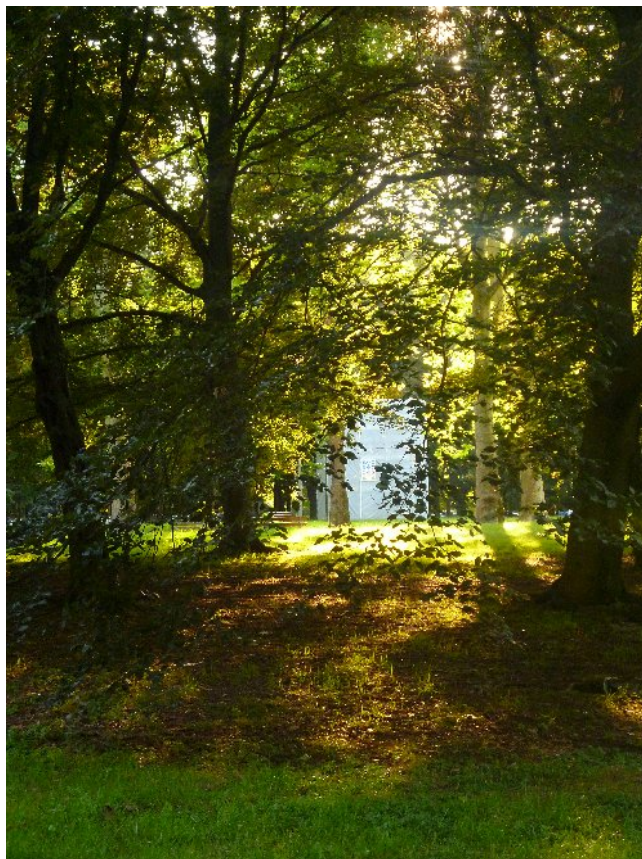


Piazza Carrobiolo.

Ma se dal medievale “passo carraio” del Carrobiolo (pedonalizzato dal 1985 e dunque ora tappa dei sentieri impalpabili dello *shopping*) si guarda verso settentrione, ecco i cancelli arbo-

\* ( 4 ) \*

rei dei Boschetti Reali da dove i platani colossali paiono posti da oltre cent'anni sul vestibolo del "verde urbano": qui un cicerone locale spiegava che la morena del ghiacciaio, il diluvium medio al termine dell'ultima glaciazione, si sbriciolava in ciottoli gelati, fanghi freddi e ripide scoscese.



Boschetti reali.

Ancora adesso la strada è spesso ventosa e in pendenza. In tempi storici però queste erano propaggini della Reggia, voluta quale verdeggiante triangolo col vertice a sud prima dagli Asburgo poi dai Savoia; ma piace pensare che persino la longobarda regina Teodelinda facesse fermare qui i cavalli dei suoi duchi, millequattrocento anni fa, nella cerca di un luogo atto ai rinfreschi del soggiorno estivo e a edificare un tempio votivo al san Giovanni Battista, da allora compatrono della cittadella.

Le colonne vegetali di altri alberi d'alto fusto punteggiano tutte le corti e i giardini privati limitrofi, in un accenno ai ricordi dell'Eden primigenio: cedri dappertutto, del Libano, dell'Atlante o Deodara; tassi, misti a magnolie, aceri di vario colore, qualche frassino e abete superstite, svettanti su siepi tanto belle che i cinici proprietari di oggi non fanno che potarle e sfoltirle. Poco tempo fa, il sindaco della passata giunta affermava che "sono piante di poco pregio", indicando su quell'area il progetto



di un grande parking per auto, asfaltato e a pagamento: chi non ha letto il tolkieniano Capitolo VIII *Percorrendo la Contea* caduta nelle mani di Sharkey non può capire di che cosa sto parlando, e infatti anche la versione filmografica de *Il Signore degli Anelli* censura e sorvola su quelle vicende. È chiaro che il taglio degli alberi senza motivo o per far parcheggi (che è uguale) rivela l'abisso del male che corrode il cuore di molti.

Attorno all'area, le architetture dell'edilizia privata si adattano stranamente all'armonia della grossa aiuola, con due ville simmetriche a bordo piazza vincolate dalla Soprintendenza ai Beni culturali. E dentro ai Boschetti le essenze vegetali racchiudono memorie di gioie infantili e di orrore recente, come in un vecchio *secrétaire* parlato: il legno, se parlasse, direbbe di bimbi che imparano ad andare in bici, di partite "a pallone" (e non a calcio) e di lente ore pomeridiane. Ma poi verrebbero le immagini di anni tristi, quando nessun bambino poté più entrare nell'erba per non pestare le deiezioni dei cani o per non infettarsi con le siringhe lasciate dagli eroinomani: manco a dirlo, la fontanella dell'acqua pubblica non gocciola più da decenni. Adesso, più solingo di Petrarca, calco l'erba profumata per giocare con mio figlio ma sono munito di paletta, per motivi immaginabili: il teatro naturale delle foglie ci fa da sipario, e sembra osservare.



Giochi sul prato.

Zaffate di moscerini non riescono a guastare l'idillio segreto di noi, protetti dall'ombra ristorante del boschetto dei tigli che mia mamma ricorda di aver piantato con le maestre, quand'era bambina, sessant'anni fa: qui adesso non gioca nessun altro fuorché noi.

\* ( 6 ) \*



Pomeriggio di Pasqua.

Idem dal balcone di casa: è un osservatorio paragonabile alle grandi specole astronomiche. Solo da lì infatti si scorgono le oasi celate nel chiuso dei cortili interni ,



Oasi interne ai cortili.

dove echeggiano le fughe sonore dei campanili non sincronizzati tra loro, con quello del Carrobiolo che suona un carillon d'Ave Maria alle 7.30 e alle 19.30, quasi un brandello di medioevo in piena postmodernità...



\*(7)\*



Fuga di campanili.

Da una simile “finestra che dà a occidente” ogni nuovo giorno saluta chi si sveglia e vi fa ingresso, armeggiando zitto zitto con l’annuncio di albe e aurore a segnalare il corso astrale delle stagioni: e di qui la vista



29 febbraio 2012.

spazia poi per le alte valli del cielo solcate da nubi, nuvole e vascelli di vapore

\*( 8 )\*



Valli del cielo - dal cucinino.

e a volte veglia inquieta nel cuore della notte sotto lo stellato cupo dei plenilunii.



Plenilunii sereni.

Naturalmente, tutto il panorama è muto perché quando si dice che le pietre cantano e gli alberi parlano, si fa per dire. Però i nostri sensi sono abilitati anche a *sentire*, e questo è un altro discorso; per esempio, percepiscono che c'è un fiume, inqui-



natissimo, che scorre a poco più di cento passi da qui, ma non si vede.

E se da questa stessa vedetta guardassi a ovest, sulla stessa linea troverei, nel giro di mezzo chilometro, il punto in cui sono venuto al mondo e il posto in cui viveva quella ragazza che da anni è mia moglie: da allora, come esemplari rari e concentrici, circumambuliamo attorno a un centro (storico) con itinerari che forse avrebbero interessato uno psicologo come Jung o un narratore alla Jünger... Tuttavia preferisco sentirmi un Faramir nel suo Ithilien. Anche se ogni tanto qualche antica essenza manca all'appello (un enorme faggio, il poderoso cedro, segati all'improvviso dai cortili di due istituti paritari, tra le estati del 2009 e del 2010), qui le traiettorie degli uomini svaniscono o restano, a seconda, dato che sul suolo pavimentato le stagioni della vita trascorrono verso altro.

Così, un angolo di terrazzo può fungere da postmoderno chiostro, fiorito di erbe spontanee, per una francescana letizia dei davanzali e del "pollice verde": in mancanza dell'originale, la terra si fa anche pensile.



Il pollice verde.

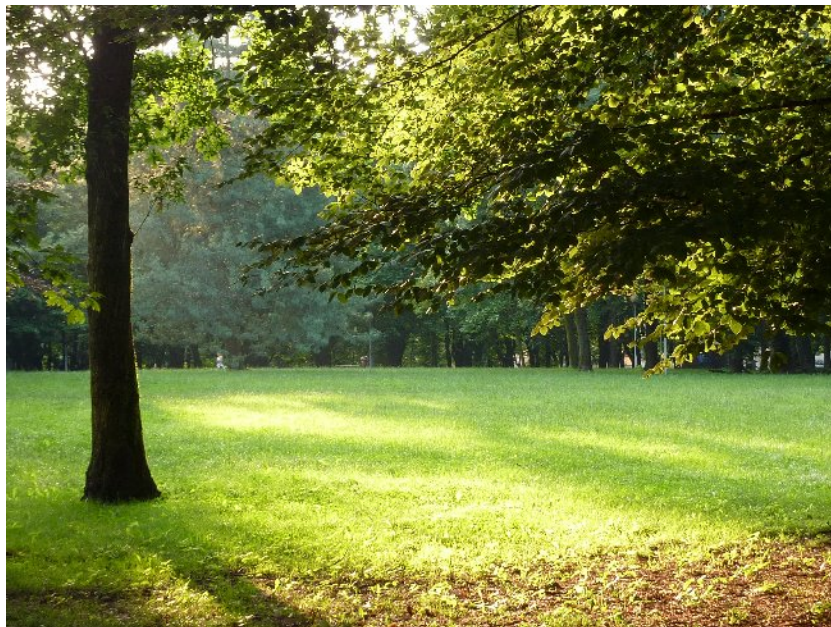
Per questo le sere d'inizio estate hanno il profumo dei gelso-  
mini in fiore e lo stridio delle volute delle rondini, che sovra-  
stano l'uno i miasmi dello smog, l'altro i rombi assurdi delle  
motociclette: sono segnali impalpabili, tracce in incognito di  
una via sicura, come questo *voyage autour de ma chambre* che  
ora vado ultimando. Se un amministratore o un assessore do-  
vessero chiedere al poeta « che progetti realizziamo? », lui ri-  
sponderebbe « non fate niente ». Difatti non c'è nulla da toc-

care, né oggi né in futuro nelle aree urbane: basta aspettare che molti edifici diventino ruderi, altri diroccino (è una bella prospettiva, diventare *rovine*)



Rovine del castello visconteo.

e i restanti siano riusati in maniera vernacolare. Fosse anche tra ottocento anni, tornerà la vita della vita là dove canta la Verdezza santa.



Canta la verdezza santa.

La voce della poesia evapora dopo essere stata pronunciata, né fanno eccezione queste quattordici che traggio qui di seguito dal “Legno verde” di Otto Acht; versi e rime della stessa sostanza dell’acqua degli alchimisti, che *non bagna le mani*.



QUATTORDICI POESIE DI OTTO ACHT.

🦉 LA PROMESSA SPOSA.



IO come nei gridi dei bimbi si nasconde!  
È negli asili nidi, nei loro grembiulini  
dentro acuti strilli: nei giochi ti risponde

senza sputi, giù in cortile, nelle fini  
baraonde della ricreazione – Lo vedo  
in azione mentre so che c'è, che è *mini*

I.

II.

Officiano all'altare del denaro i sommi  
professionisti: adorano la cassaforte e  
glorificano in perpetuo i bilanci degli acquisti.

Si blindano nel piano regolatore della  
Francoforte che li mette a norma: fammi  
concime per questi qua, Padre della forma!

III.

Spontanea scende a pioggia sull'asfalto,  
l'auto sfreccia, non fa il salto: le polveri  
sottili arruffa in alto. Gomma e particelle,  
benzene tra gli alveoli ti prenda nelle vene,  
aromatico. *Venite, bimbi, alla merenda!*  
*Qui trionfa il vero bene, lo pneumatico...*

IV.

La tua faccetta cara, forse un po' pittima,  
non ripaga la ripicca sul cui altare fosti  
vittima (delle apparenze), bella ricca:  
andare in paradiso in carrozza, quante  
indecenze! Va' in macchina a comprare  
il pane che ti strozza – vivere da benestante  
è un dovere. È da anni ormai che non singhiozza  
la fontanella dei Boschetti, nella piazza:  
che peccato, che saresti una bella ragazza...

*“Per qual motivo lor signori han tutti un po’  
del matto? Abitano ai piani alti, si dan  
risalto... danno credito solo a uno che si è fatto.*

*Girano con l’auto, ferma sulla piazza:  
la loro moglie impazza, emana gas di scarico  
- Monza muore, e io solo mi rammarico?”*

 DOMENICA APERTO

**C**HI ha voluto la città delle sirene?  
Le strade più strapiene, dove l’allarme  
urla, e le solitudini rispondono?

Diceva mia moglie già anni orsono,  
che il miglior modo per nutrire  
indifferenza in tutti è il risuonare

di antifurti: dal marciapiede o dal  
balcone, in piena terra dei lombardi  
nessuno che s’azzardi, nessuno che chiede

e non che sia già sera tardi... S’avvera  
il vecchio detto “*Vox clamantis in deserto*”.  
Dirà poi l’ipermercato: DOMENICA APERTO.



♣ TRANNE OTTO

**F**A' conto e non comprare abiti per anni:  
bastano quelli (tanti) nell'armadio,  
panni e pantaloni sempre uguali sinché  
invecchi. Lo stesso con gli oggetti,

e suppellettili – tieni anche la cosa un po'  
sbrecciata, che mania se vuoi cambiarla!,  
lascia stare, no? Così risorge il tempo.  
“Lo sai tu che faccia fa tuo figlio

quando dorme? Cosa soffia sulle aiuole  
a fine giorno? Conosci l'andatura di chi  
ami?” dice Otto Acht: “Fa' conto e

non hai più l'auto o il mutuo in banca...  
oseresti?” *Io sono là, cioè qua...* brontola  
nel bosco la pianta: *niente che mi manca*

*mentre tutti sono schiavi, tranne otto.*

♣ STATI D'ANIMO

**C**AMMINA per le vie della città, mentre  
sbriga anche Otto Acht le commissioni:  
a voce intanto parla di continuo nella mente.  
Trilla un mandolino sui tappeti al di là

della notte: “Impara e insegna” gli dirà  
“se ti perdi d'animo, lei ti salverà:  
la bambina gioca anche da sola  
ad inventare mondi, *mondi senza gente...*

ma chi si perde d'animo e si riha  
lei lo ringrazierà, darà i colori vivi  
con la grazia: la bimba, qui, è tua figlia

– con le mani della forma di una stella,  
con gli occhi tondi e chiari, tu lo sai,  
dell'orbita da cui lei viene e a cui tu vai”.

☞ IL RITORNO DI *AL-KHIDR*

**S**CRIVI solo cose che hai vissuto veramente  
– consigliava – e fanne poi esperienza:  
tutto nel mondo, nell'universo scende  
se sul foglio col ricordo del futuro


uno lo prende, e ciò si dice indipendenza.  
Nessuno perde mai un amico se non  
vuole – né un amore s'è mai spento  
involontariamente: o si mente o duole.

Qui s'impari a distinguere tra la gioia  
che non passa... Però ripassa, dopo  
lungi mesi al-Khidr, strascica le suole

all'incrocio di via Dante; non veste più  
di verde e chiede con nenia arabeggiante:  
ringrazia d'esser lì dal 1991. Quando

se ne va, non lo saluta mai nessuno.



 CEDRO CENTENARIO

**Q**UANDO voleste abbattere il cedro benedetto  
di duecent'anni, fu in mia assenza,  
sacerdoti dehoniani – io non avrei retto,  
vedendo morta in segatura quell'essenza.

Sbirciava lì mia moglie in quel mattino,  
col suo dolore. Il tutto fu eseguito  
in poche ore: *Quel che devi fare, fallo in fretta!*  
disse a Giuda Gesù, il Signore. È di rito,

e voi altri avete obbedito: c'è sempre,  
vedi, un comma, dei pretesti, la presunta  
anomalia, spuria – ma allora perché  
scopare via del legno i trucioli, i resti,

così di furia? Cavarne le radici con modi  
tanto lesti? Io non lo so... «E bene dici»  
mi spiega Otto Acht «perché anche tu,  
come l'albero a brandelli, sei riverso

e vaghi dentro l'universo a pancia in su:  
guarda nell'azzurro terso, spia attraverso!  
E ignora chi s'è perso apposta nel mal  
perverso... tu lo sai che vivere costa».

♫ MATTINA DI SABATO, 1950

*a Stefano Borselli*

**C**OI suoi tocchi echeggia in testa sulle case  
la campana a festa: donne con le borse  
al braccio si recano alle chiese piene rase,  
chiacchierano un dialetto messo in forse.

Coi sapori dello spezzatino passa tutta l'ora  
dentro il cucinino e chi sta in bottega, o va  
dal salumiere, torna con l'odore di mostarda:  
fa la spesa o trova chiuso la vecchiarda.

La mattina inizia col garzone e il prestinaio  
che gli sforna pane fresco da consegnare entro  
un'ora, nel sacchetto di carta; col mortaio

picchia il pesto la signora, coi pinoli dentro:  
ovunque c'è ragazzi coi calzoni alla zuava.  
“Ricordi questo?” chiede il platano al centro

dell'aiuola, “tu lì lì per arrivare, ma io stava  
già davanti a scuola, come una pianta  
nell'Anno Santo, il millenovecentocinquanta”.

♫ IL SONNO DEI GIUSTI

**R**INSELVA l'alberata sull'ingresso del cancello  
al Buon Pastore, ma è una storia terminata.  
«Quando crescerà di nuovo l'erba a bordo  
strada, come ciuffi e intralcia il passo,

troverete la maniera, una benedetta volta,  
di vedere con che calma, con che quiete  
si viveva nella vera povertà d'un tempo:  
salterete dalla gioia, ne sono certo» dice

Otto Acht. Con che quiete, con che calma  
si viveva lieti e zitti, senza noia: al ritmo  
della malva, degli aromi nelle conche.

Io attraverso scalzo lo sterrato a paglia  
del cortile, starnazzando le galline, coi  
talloni sopra un cespo di *verdaglia*: è

la ramaglia odorosa della notte in cui  
dormo e l'Amato sogna me e io di Lui.  
E nel sonno, trasognato, serro le mani  
a sprofondarsi nell'ignoto, l'indomani.

🦋 LA LINGUA DEGLI UCCELLI

**S**OPRA i tetti, all'alto vertice in città  
solo punte dei cedri a conversare,  
e il superstite abete va di verde  
in verde, dove a notte srotolerà

il suo astro. Parlano mute in alto  
le Alpi nel buio, di vetta in vetta;  
si confessa in fischi cupi la civetta  
urbana negli unti labirinti dell'asfalto.

Il tronco ingombra ogni Piano Regola-  
tore: i sempreverdi insidiano l'impresa  
edile che vede nella legge una tegola,

che poi realizza i vani in 'sto porcile.  
Non sono inoffensivi uccelli e piante,  
e sfrondano difatti (potessero, col fucile)

i palazzinari tutta la brughiera: tante  
soluzioni abitative dove a sera, in cortile,  
posteggia il vile, il tagliatore di teste.



📖 CAMPANILE DELLA CHIESA

**A**DIRE il vero – mi ricorda Otto Acht,  
ci sarebbe anche il campanile in canto  
nello strazio del brusio della città:  
lo stavi tralasciando, tu che gli stai accanto?

No – io aspettavo un'altra occasione  
per elogiare gli antichi architetti delle celle  
campanarie: per te pinnacoli in erezione,  
e invece erano linfa, a noi che in ore belle

col battacchio tinnano in vece dell'eterno.

La campana coglie il passante in pose  
inattese, come a Pavia quando in inverno

la torre campanaria crollò, spezzò le cose  
d'improvviso: uccise anche l'edicolante.  
Ora ogni pedone va già senz'anima, come

scrisse Dante di Branca Doria. Scorre  
però il tempo dalla cupola, goccia a goccia:  
chi non ha storia lo prende in faccia.

📖 LE APPARIZIONI

**Q**UANDO l'universo alla finestra in bagno  
dalle sue stelle balugina alla città spenta,  
da qualche parte uomini e le donne  
meglio si meritano i suoi suoni santi,

i liuti degli angeli, il bianco di Madonne  
celesti: io no. È che, pochi o tanti,  
sono loro i buoni – Dio, io spesso  
non posso dire di me lo stesso.

Ecco perché a loro il cielo appare:  
le loro sono ore d'oro, le mie son bare.  
A me m'inquina l'ira, rabbie, le mobili  
sabbie dell'ingrato: le virtu? Rare.

È così: ma non crediate di essere  
migliori – come disse quella volta  
Otto Acht: *Io non sono poi peggiore  
più di voi!* ...e i cattivi erano gli altri.

🌀 L'IMPALCATURA

**Q**uando crolla al suolo l'ultimo tronco  
d'albero, prega che non ci siano attorno  
volti e risa di bambini: perché il cielo  
cede in mille pezzi e verrà giù.

Chi si ama, sarà scomparso ormai  
da tempo: i nonni, mano nella mano  
ai due nipoti; padri e madri infine  
esausti, riconciliati nelle facce belle

di quei figli: verrà giù in frantumi,  
squarnerà i lavoranti del cantiere  
infinito... A brandelli, a sparpagliare

l'efficienza di chi vive a girar viti  
– contro i sorridenti non può nulla,  
quel cemento: si erediterà, dopo, tutto

l'immenso capannone per cantarci.

🌀 ALLA FINESTRA AL MATTINO

**L'**INFISSO sa di legno vecchio stagionato:  
credo che per me proprio abbia buttato  
in aria il suo aroma di resine abbronzate,  
riportami di colpo nelle estati andate...

Millenovecentoottantacinque, pieno agosto:  
con mamma e papà, tutti han festeggiato  
i vent'anni loro nell'amore, sul posto;  
mille metri in là, più vicini allo stellato.

Manda odore simile a quei boschi arrosto  
a me che sto alla finestra, questo stipite;  
i rabbini qui vi posero versetti della Legge,

oggi il vano dell'appartamento mi sorregge.  
A sud-est, la Terrasanta, oltre il cristallo  
dell'anta: colmerò a piedi quell'intervallo.

I DUE GIOVANNI

**P**ADRE Colombo, ricordo ancora con che passo *sciabaleto* lei passava dal cortile e strascicava sulla ghiaia, faceva conche tra i sassi... quanta polvere s'alzava sottile:

d'allora in qui, il mio debito con lei è immenso.

Fu poi un peso ai confratelli sgomberare la carità del suo disordine? Se ci penso, lei fu apostolo tra uova, libri e pappa reale

trafficati come doni dell'Immenso. Vale anche oggi dentro me il suo sacramento, vale: anche se persino il cedro secolare fu tagliato, ridotto ossia allo stato laicale.

Questo non vale! Nemmeno ora so se riesco a darle del tu – e non c'è la stretta di mano come una morsa, non c'è il viso fresco di lei che chiamava tutti *Giorgio, Giorgina...*

(non recito invano per me ogni mattina quasi un Eterno Riposo, o parlo allo sposo). L'altro Giovanni poeta, un giorno fece dire per me una Messa, sì, da morto:

in quell'inverno non me n'ero accorto. Lei andava e veniva qui in Brianza, invece l'altro stando a Roma: uno tra negozi, l'altro in quel caso lì. Come due equinozi

siete voi per me, amici di cui devo fare senza, proprio ora che (non credevo) mi sostiene solo la sola Provvidenza: vi ringrazio per l'incontro, nella contingenza.